Ventinove Undici

Anno XXXI - N°1
Pasqua 2018

Giornale della comunità parrocchiale di san Saturnino

Veglia pasquale

Vi invito calorosamente a partecipare alla prossima Veglia di Pasqua la sera di sabato 31 marzo. Perché mi direte? Per cantare, vi rispondo, ancora una volta la Pasqua del Signore Gesù, il suo passaggio dalla morte alla vita, dall'umiliazione alla gloria. Per sfidare le forze delle tenebre e per gridare, con ostinazione, che nessuna notte potrà impedire a Dio di privarci della sua luce. Per ascoltare una Parola che viene da lontano e narra la storia degli uomini e del loro incontro con Dio. Per gettare uno sguardo nuovo sulla nostra esistenza ed essere rigenerati dall'acqua del Battesimo, dal pane dell'Eucaristia.

È il Messale stesso che con una scelta accurata di parole e gesti ci introduce ai messaggi della «madre di tutte le veglie»: «*Fratelli, in questa santissima notte, nella quale Gesù Cristo nostro Signore passò dalla morte alla vita, la Chiesa, diffusa su tutta la terra, chiama i suoi figli a vegliare in preghiera*».

«Rivivremo la Pasqua del Signore nell'ascolto della Parola»: non saremmo radunati in assemblea per vivere di ricordi ma per celebrare certezze. La Pasqua non è solo una memoria storica ma una realtà di fede incarnata nella vita. Non ci addentriamo a indagare esperienze antiche ma, dalla radice buona del popolo antico, traiamo tracce per la nostra esperienza di credenti.

«…e nella partecipazione ai Sacramenti»: il sacramento del battesimo degli adulti giunti dopo un consapevole catecumenato alla scelta della fede; la liturgia eucaristica. Questi sono i gesti che danno luce e orientamento alla nostra vita quotidiana e dalla Veglia noi cerchiamo di trarre le concrete indicazioni per essere cristiani coerenti e credibili.

Nella preparazione del cero ci viene detto: «Il Cristo ieri e oggi, Principio e Fine, Alfa e Omega». "Oggi" è Pasqua, perché l'inizio e la fine incisi sul cero non significano un ordine cronologico ma una totalità di esistenza: Cristo è pienezza. Cristo trabocca di vita, di gioia. La sua esperienza di amore creativo è una realtà di sovrabbondanza e il cero ne è il simbolo più vero: il frutto del lavoro delle api arde, brucia. La fiamma danza e consuma: lo stoppino si accorcia e divora la cera. Si consuma per ardere. E mentre il nostro diacono Peo lo innalzerà nella navata buia, le gocce di cera correranno sul fusto e cadranno a terra, segno di uno spreco buono che desidera solo bruciare ed illuminare.

«Per mezzo delle sue sante piaghe gloriose, ci protegga e ci custodisca il Cristo Signore». Noi usiamo penetrare la tenera cera inserendo cinque grani d'incenso, a memoria delle piaghe. La morte di Cristo non è finzione, è vera. La sua carne davvero è stata trafitta e il suo sangue è davvero caduto a terra. Ecco perché è potente ora la gioia: perché terribile è stata la passione.

Bella l'immagine dell'ape e dello sciame. Così canta ad un certo punto l'Exsultet: «*…accogli, Padre santo, il sacrificio di lode, che la Chiesa ti offre per mano dei suoi ministri, nella solenne liturgia del cero, frutto del lavoro delle api, simbolo della nuova luce*». E poi conclude: «*…Pur diviso in tante fiammelle non estingue il suo vivo splendore, ma si accresce nel consumarsi della cera che l'ape madre ha prodotto per alimentare questa preziosa lampada*». È efficace l'immagine di quei grandi candelabri per il cero in cui sono raffigurati sciami d'api che danno idea del vortice della vita. È un'immagine forte di Chiesa, che puntualizza il valore del singolo, posto però in forte relazione con l'appartenenza ad una realtà d'insieme. Da risorti, guardiamo a Cristo che ci chiama per nome e ci sentiamo vivi nella Chiesa che ci tratta da figli.

La Veglia, così, ha una ricchezza di segni, simboli e gesti che necessita di essere vissuta con consapevolezza perché i segni siano veri, autentici ed espressivi. Vi esorto, dunque, a concentrare l'attenzione su alcuni segni liturgici:
il fuoco che arde e consuma, darà davvero la sensazione umana di illuminare e di riscaldare;
il cero pasquale parlerà davvero con la sua presenza: di cera vera, che brucia e consuma;
la liturgia della Parola sarà un'esperienza di ascolto autentico, non formale; chi proclama le letture lo farà con chiarezza e senza fretta, perché l'assemblea possa accogliere nel modo migliore il messaggio;
il rito del battesimo sarà solenne e festoso, perché è la prima immagine della Chiesa risorta, che lava gli occhi e purifica lo sguardo;
grande centralità verrà giustamente data al cero pasquale ma non trascureremo ***la croce***, che nella nostra chiesa è posta in luogo ben visibile; in questa occasione sarà usata quella del venerdì santo, senza il corpo del Signore, ma avvolta da un telo bianco. Una croce vuota è annunzio pasquale;
secondo le indicazioni del Messale, poi, si aspergerà l'assemblea con ***l'acqua nuova***, daremo a questo gesto il dovuto risalto con un procedere solenne, accompagnato dalla musica e dal canto;
non dimenticheremo – come è nostro solito – una opportuna processione offertoriale con il pane, il vino, l'acqua e i doni per i poveri.
In questa Veglia vorremmo vestire l'altare a festa proprio per i gesti d'offertorio: portando la tovaglia – una sola, unica, significativa – per stenderla sulla mensa che è ancora nuda dal Giovedì santo; poi le candele; quindi il segno floreale (come sa fare la nostra Tommasina, con fiori recisi, come Cristo fu reciso in croce e risorge ora a vita nuova); quindi si consegneranno pane, vino e acqua, e si incenseranno.

Quindi al termine della Veglia pasquale, non uscite nel buio della notte come si trattasse di una sera qualsiasi. Trasmettete la fiducia, ridestate l'impegno, comunicate l'annuncio che da quasi duemila anni percorre la storia: Cristo è risorto! Cosa importa se ci imbatteremo ancora nella apparente vittoria del male e dell'odio? La battaglia decisiva è già stata vinta!

Infine desidero augurare una santa Pasqua nel Signore risorto con la bella preghiera di Roberto Laurita:

C'è una paura che ci afferra
quando ci troviamo davanti
qualcosa di imprevisto, di inaudito,
che mette sottosopra le nostre certezze.
Questo, in effetti, non è solamente
il primo giorno della settimana:
con la tua risurrezione, Gesù,
comincia un mondo nuovo.
È logico, dunque,
che le donne rimangano sconvolte.
Andavano al sepolcro
per un gesto di tenerezza, di affetto
verso una persona morta,
un corpo ormai senza vita.
Ma ora il sepolcro è vuoto,
tu non sei più nelle mani della morte
e la pietra che doveva svolgere
il ruolo di sigillo definitivo,
è rotolata via perché non ha potuto
trattenere il Signore della vita.
In un attimo le donne si avvedono
che non hanno più
i punti di riferimento dolorosi
di quegli ultimi giorni.
Tu sei vivo e non è tra le tombe
che ti possiamo incontrare.
Tu sei vivo e ormai partecipi
della gloria di Dio.
Tu sei vivo e sei diventato
il vero Signore della storia.
Tu ci precedi sulle strade della vita,
ai crocevia della storia,
per offrirci luce e speranza.

OMELIA NELLA FESTA DI SAN SATURNINO

29 NOVEMBRE 2017

Carissimi fratelli e sorelle, cari amici, prima di tutto vorrei dirvi la mia gioia trovarmi qui stasera, in mezzo a voi per celebrare insieme la Festa patronale della vostra Parrocchia dedicata al Martire San Saturnino, di cui, appunto, oggi celebriamo l'anniversario della sua dipartita terrena, cioè del suo *dies natalis*, cioè della sua nascita al cielo. Ringrazio perciò il Parroco, il caro don Marco Valenti, amico di lunga data, per avermi invitato a celebrare con voi questa santa Eucarestia.

Dalle non molte notizie storiche riguardanti San Saturnino (gli Atti di San Marcello Papa), sappiamo che egli era uno dei cristiani condannati al trasporto di sabbia per la costruzione delle Terme di Diocleziano al Viminale, nel periodo in cui l'Imperatore Massimiano era di ritorno dall'Africa. Già avanti negli anni (*Senex*) Saturnino si distingueva per la sua profonda fede e per la pazienza nel sopportare, senza mai lamentarsi e senza alcun rancore, fatiche superiori alle sue forze.

Di fatto, insieme ad altri amici e compagni, San Saturnino viene arrestato perché scoperto come cristiano e rifiutandosi di sacrificare ad Ercole, dopo essere riuscito a convertire due soldati di guardia Maura e Papia, venne condannato alla decapitazione sulla via Nomentana, il 29 novembre del 303 o del 304 d.C. La maggior parte delle reliquie di San Saturnino, prima di essere traslate nella nostra chiesa parrocchiale, sono state custodite nella Basilica dei S.S. Giovanni e Paolo, dove fu costruita una Cappella apposita.

Cari fratelli e sorelle, questa storia ci racconta di un uomo semplice, buono, paziente, attento agli altri che ha percorso un itinerario insieme antico ed originale. Originale perché fondato sulla follia della Croce. Veramente San Saturnino, al pari di tanti altri martiri dei primi secoli della Chiesa, ha compreso e fatta sua la irragionevolezza del Vangelo, della Rivelazione. Sulle sue labbra credo che avremmo potuto ascoltare queste parole attribuite ad un teologo: "Uno dei motivi che mi danno davvero la certezza che il Cristo non è stato inventato, è che Egli è fin troppo sconvolgente". Saturnino ha capito e vissuto che il Vangelo, provenendo da Dio, ci spinge agli estremi e al di là dei limiti che non avremmo mai immaginato di poter valicare. Egli non ha cercato nella Parola di Dio, nel Vangelo, delle massime rassicuranti atte a tranquillizzare e aprirci una strada verso una vita senza rischi, comoda, libera da turbamenti o da imprevisti. Egli invece ha creduto che la *sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio* (1Cor 3,18-19), perché la follia sublime, l'unica ragionevole, è quella dell'Amore, l'Amore di Cristo che ci spinge e ci sostiene (2 Cor 5,14). Possiamo immaginare che Saturnino, nel corso della sua vicenda terrena, affinasse il suo spirito e crescesse nella consapevolezza che la vita per un cristiano, per un seguace di Gesù, risiede in questa follia, in questo amore senza confini di Cristo Signore; e parimenti possiamo credere che Saturnino non abbia mai tenuto per sé, non abbia mai considerato "un tesoro geloso" o un privilegio destinato soltanto a lui questa conoscenza del suo Signore, ma che l'abbia condivisa, che l'abbia partecipata, che ne abbia fatto del pane spezzato e costantemente moltiplicato affinché anche le vite dei suoi amici vi trovassero nutrimento e speranza. E proprio per questo possiamo credere, come ci dicono gli Atti, perché San Saturnino fosse amato e rispettato dai suoi amici e fratelli cristiani.

> UNO DEI MOTIVI CHE MI DANNO LA CERTEZZA CHE IL CRISTO NON È STATO INVENTATO È CHE EGLI È FIN TROPPO SCONVOLGENTE

Martire: come sappiamo corrisponde alla nostra parola "testimone". Il testimone è colui che afferma una cosa per conoscenza diretta, che conosce le circostanze di un fatto oppure la vita di un altro non per sentito dire, non tramite altri. E nel caso di San Saturnino questi è "martire" perché ha reso testimonianza a Gesù, in quanto e perché Lo ha conosciuto direttamente, di persona, è entrato in comunione con Lui. E cosa deve fare il testimone di Gesù? Prima di tutto egli deve "seguire", andare dietro al suo Signore, immergere la propria volontà nella volontà di Gesù, dargli davvero la precedenza.

E a volte questo seguire, la "sequela", comporta un cammino pure attraverso acque agitate (il caso di Pietro che va verso il Signore sulle acque di Tiberiade etc.), e lo si può percorrere soltanto se ci troviamo nel campo gravitazionale dell'Amore di Gesù, con lo sguardo rivolto a Lui e sorretti dalla sua Grazia: con le sole nostre forze non potremmo mai percorrere un tale cammino. Per questo la "sequela" di Cristo è molto di più dell'adesione ad un programma preciso, più che la simpatia e la solidarietà con un uomo che noi guardiamo come modello. Noi

non seguiamo solo Gesù, un uomo; noi seguiamo Cristo, il Figlio del Dio vivente. Noi, rendendo testimonianza a Gesù, percorriamo un *cammino divino*. La "sequela" allora è disponibilità al legarci, alla definitività con Lui così come Egli si è legato per sempre a noi. La "sequela" è il coraggio del legame definitivo, del sì totale. E solo il cammino *totale è la strada vera poiché la verità e l'amore non si dividono*.

Ecco, questo è il cammino percorso da San Saturnino perché totalmente immerso nella volontà di Gesù, totalmente convinto che l'Amore di Dio supera ogni ostacolo, ogni difficoltà. Neppure i pericoli dei processi, del doversi presentare in tribunale hanno potuto far desistere San Saturnino dalla sua volontà di seguire il suo Signore, perché egli credeva, sentiva, sapeva che la storia del mondo, quella personale e quella comunitaria, per quanto a volte in balia di sconvolgimenti, di lotte, di persecuzioni e immersa nel buio custodisce sempre il segreto della nuova luce: "neppure un capello del vostro capo andrà perduto" (Vangelo), la "vostra liberazione è vicina"; e porta un nome prezioso e inconfondibile: quello di Gesù, Figlio di Dio, Salvatore e Fratello nostro.

Credo che possiamo applicare a San Saturnino le parole una volta pronunciate da Sant'Ambrogio, grande Arcivescovo di Milano: "Il vero cristiano è colui che non vive mai per sé ma per gli altri, per tutti". E così Saturnino è stato un fedele della Comunione dei Santi, non ebbe altri pensieri ed interessi che non fossero quelli volti al bene della Chiesa, dei suoi fratelli e sorelle, della Chiesa che è il Corpo Mistico di Cristo nella storia.
Ma non crediamo che il suo itinerario sia stato facile, una specie di passeggiata. Del mistero di Cristo sofferente dai

martiri di ogni tempo, che hanno bevuto al calice da cui Cristo sull'azione e l'insegnamento di Gesù e, tutto sommato, sarebbero stati pronti a lasciarlo. Gesù lo sente e chiede loro: "Volete andarvene anche voi?". E Pietro, a nome degli altri risponde: "Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna!". Possiamo immaginare che pure San Saturnino, al pari di tutti noi, davanti alle fatiche della vita, del lavoro, del pericolo per la vita abbia provato la *tentazione* di lasciare tutto; ma che guardando e ricordando tutte le grazie e benefici con cui il Signore aveva circondato la sua vita, pure lui abbia esclamato: "Signore da chi potrei andare, tu solo hai parole di vita eterna!" (Vangelo di Giovanni).

Cari fratelli e sorelle, il Crocifisso posto qui sull'altare ci ricorda che Cristo, nostro eterno e sommo sacerdote, unisce quotidianamente i nostri sacrifici, le nostre sofferenze, le nostre necessità, speranze e aspirazioni agli infiniti meriti del suo Sacrificio e tutto presenta al Padre Suo perché su tutti noi discenda la Sua Grazia, la pienezza del Suo Amore.
Nella vita della Chiesa, nelle sue prove e tribolazioni, Cristo, scrive Blaise Pascal (*Pensées,553*), continua ad essere in agonia fino alla fine del mondo. E oggi noi possiamo vedere rappresentato in modo eloquente questo aspetto dai martiri di ogni tempo i quali hanno bevuto al Calice da cui Cristo ha bevuto ed il Cui sangue da nuova vita alla Chiesa (Tertulliano: il sangue dei martiri è seminagione di nuovi cristiani). E il nostro pensiero va a tanti nostri fratelli e sorelle in numerose parti del mondo che, ancora oggi, soffrono persecuzioni e discriminazioni per la loro fede cristiana. Anche tanti altri fedeli di diverse confessioni vanno incontro a sofferenze e prove per non rinnegare il loro Credo. Ma questo mistero è anche presente, spesso in modo nascosto e silenzioso, nelle sofferenze di quei singoli cristiani, uomini e donne, che quotidianamente uniscono i loro sacrifici a quello del Signore per la santificazione e la redenzione del mondo. Pensiamo ai malati, agli anziani spesso soli, agli handicappati, ai genitori di figli incurabili e da assistere costantemente, ai tanti giovani e meno giovani che non trovano o perdono il lavoro, non potendo formarsi una famiglia o non più sostenere le speranze e le aspettative dei propri figli (scuola, università etc.) e delle famiglie.
Ciascuno di noi, nel proprio cuore, spiritualmente o materialmente, porta in sé qualche dolore, qualche dispiacere, qualche sofferenza che sopporta con fiduciosa dignità perché si sente unito a Gesù e perché ne vuole essere un testimone credibile.

CORAGGIO,
NON PERDETEVI D'ANIMO
NON SIATE PESSIMISTI
L'AMORE, IL MIO AMORE
VINCE OGNI COSA

Come è bello, allora, pensare e credere che tutti noi, la Chiesa di Dio, la Sua Famiglia, siamo spinti e incamminati – in compagnia dei martiri come San Saturnino – verso un traguardo comune: l'eternità, l'entrare nel Cielo che è Dio stesso, per partecipare fino in fondo del Suo Amore e della Sua misericordia. E a volte, un po' intimoriti e preoccupati, siamo portati a chiederci: ce la faremo? Saremo capaci di percorrere questa strada, di giungere alla meta ultima che è Dio stesso? E a noi, come ai martiri di ieri e di oggi, il Signore è qui per dirci: "Coraggio, non perdetevi d'animo, non siate pessimisti, l'amore, il mio Amore vince ogni cosa, solo l'Amore è credibile, io vi conosco tutti e ciascuno e so che voi tutti non andrete perduti perché io, giorno dopo giorno, continuerò a prendermi cura di voi per dirigerci insieme verso il Regno del Padre mio!".

Si potrebbero dire tante altre cose, sviscerare il significato, i valori che la vita di San Saturnino dice a noi tutti: l'invito, ad esempio, a non sostituire il vantaggio e la comodità al disinteresse, all'essenzialità e all'austerità propria dei discepoli di Gesù, a non mettere l'amore di se stessi al posto del servizio e del sacrificio; a non rinunciare mai alle ragioni, ai valori della vita pure a costo di perderla per ritrovarla in pienezza in Gesù.
Concludendo, penso che l'insegnamento più alto che possiamo trarre dalla vita di San Saturnino è quello di credere che il criterio dell'uomo evangelico, del discepolo autentico di Gesù, non è la vittoria storica immediatamente verificabile, bensì lo sguardo verso l'invisibile e la certezza che alla fine la storia sarà giudicata da Dio e noi tutti saremo giudicati sulla nostra sincera adesione a Lui, al di là di ogni successo o insuccesso nel mondo presente.
Ricordiamolo: come disse una volta Papa Benedetto XVI, gli uomini di oggi sono sempre meno disposti a leggere libri o volumi vari; il solo, unico libro che non mancheranno di leggere, di scrutare e di pesare sarà ed è il libro della nostra vita.

Mons. Antonello Mennini

LA CHIESA IN CAMMINO NELLA STORIA

LA SETTIMANA DI PREGHIERA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI

18-25 gennaio 2018

Da 110 anni, si celebra la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. È un'iniziativa ecumenica, nel corso della quale tutte le confessioni cristiane pregano insieme per il raggiungimento della piena unità che è il volere di Cristo stesso. Essa nasce in ambito protestante, nel 1908, su iniziativa del Rev. Paul Wattson a Graymoor (New York) e nel 2008 ha festeggiato il centenario. Dal 1968 il tema e i testi per la preghiera sono elaborati, congiuntamente, per protestanti e ortodossi, dalla commissione Fede e Costituzione del Consiglio Ecumenico delle Chiese e, per i cattolici, dal Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani.
Perché si celebra dal 18 al 25 gennaio? La data tradizionale, nell'emisfero nord - come proposto dallo stesso padre Paul Wattson - va dal 18 al 25 gennaio, perché compresa tra la festa della cattedra di san Pietro e quella della conversione di san Paolo. Nell'emisfero sud, si celebra, invece, in un periodo altrettanto simbolico per l'unità della Chiesa, il tempo di Pentecoste, come suggerito dal movimento Fede e Costituzione.

Qualche ulteriore notizia storica, per collegare le iniziative prodromiche a quelle indicate e per inquadrare ed attualizzare il nostro impegno e cammino di fede. Verso il 1740 un predicatore evangelico-pentecostale aveva invitato a un giorno di preghiera per l'unità. Nel 1867, a Lambeth, l'invito era stato rivolto dalla prima assemblea dei vescovi anglicani e nel 1902 dal Patriarca ecumenico di Costantinopoli, Ioachim III. Nel 1894 anche Papa Leone XIII aveva incoraggiato un "Ottavario di preghiera per l'unità". Nuovo slancio e nuovo punto di partenza è però il Concilio Vaticano II, che valorizzando la funzione escatologica della Chiesa, ha assunto la Chiesa come un movimento, cioè come il popolo di Dio in cammino (LG 2 fine, 8;9;48-51). Inoltre, il 21 novembre 1964, viene promulgato il Decreto sull'ecumenismo, "Unitatis redintegratio", in cui, sin dall'introduzione, si afferma che *"da Cristo Signore la Chiesa è stata fondata una e unica", "la divisione si oppone alla volontà del Signore"…," Promuovere il ristabilimento dell'unità fra tutti i cristiani è uno dei principali intenti del sacro Concilio ecumenico Vaticano II"*.
In sostanza da allora la preghiera diviene l'anima del Movimento ecumenico.
Nel 1966 il Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani e la Commissione Fede e Costituzione del Consiglio Ecumenico delle Chiese stabiliscono di preparare congiuntamente i testi ufficiali per la Settimana di preghiera, lavoro affidato ogni volta, da più di trent'anni, ad un gruppo ecumenico locale diverso.

Per il 2018 sono state scelte le Chiese dei Caraibi, di un'area geografica molto vasta, caratterizzata da diverse tradizioni etniche, linguistiche e religiose; una realtà politicamente complessa, con varietà di governi e sistemi giuridici, recentemente uscita dalla schiavitù e dall'oppressione, grazie anche al sacrificio di tanti missionari cristiani. I cristiani dei Caraibi vedono, infatti, nella fine della schiavitù l'opera salvifica di Dio, che porta la libertà ed il seme di unità[1]. Com' è stato, da più parti sottolineato, molti dei problemi attuali, che affliggono le popolazioni caraibiche, sono eredità del passato coloniale e della schiavitù. Questi costituiscono una ferita profonda nella soggettività di tali popoli, si traducono in bassa autostima, vulnerabilità delle relazioni familiari, violenza, povertà. Alle sofferenze individuali si aggiungono le scelte operate dalla classe politico-sociale dirigente, che continuano a determinare ingiustizia, debito, povertà, nuove dipendenze, in sostanza nuove schiavitù e discriminazioni.
Ed ecco, ancora oggi "la mano di Dio" che – come avvenne per gli Israeliti –continua ad infondere speranza nei cristiani dei Caraibi, i quali lavorano insieme nel servizio a tutte le popolazioni della regione, facendo proprie le parole dell'inno *"La mano di Dio semina la terra; essa pianta semi di libertà, speranza ed amore"*.
Alla luce di questa premessa appare particolarmente appropriata, la scelta del *Cantico di Mosè e di Miriam* (Esodo 15,1-21), quale tema per la Settimana di preghiera 2018, operata dal gruppo ecumenico locale, composto da cattolici, battisti, anglicani, metodisti,
Il 19 gennaio u.s., la celebrazione ecumenica del nostro

1. Questo tema è stato trasposto in un inno intitolato The Right Hand of God (La mano destra di Dio), scritto durante un workshop della Conferenza delle Chiese dei Caraibi, agosto 1981, tradotto in molte lingue.

quartiere si è svolta, come consuetudine, nella parrocchia di San Saturnino. La comunità cattolica di quartiere e quella evangelica di via Tagliamento, in un'atmosfera di amichevole attesa e condivisione, di soffuso silenzio preparatorio, si sono riunite ed hanno pregato insieme con le proprie guide spirituali, il parroco Don Marco ed il pastore Fabrizio - vicino di casa - unitamente ad altri officianti: Don Stefano (missionario cattolico verbita, parroco in Albania) e Padre Leonida – monaco ortodosso della Georgia. Tutti hanno manifestato il proprio compiacimento per il cammino compiuto sulla strada dell'unità e del dialogo. In particolare, padre Leonida il quale - essendo ospite presso il Seminario lombardo e vivendo in comunità insieme a 60 sacerdoti cattolici - ci ha dato la concreta dimostrazione su come siano possibili e non soltanto auspicabili il dialogo e la condivisione della Fede e del servizio agli altri. Il "gruppo liturgico" parrocchiale, raccolto nella cappella a destra dell'altare maggiore, ha fatto gli onori di casa con don Marco, che ha guidato la liturgia, rivolgendo anche il saluto di benvenuto agli ospiti.

Il coro della Chiesa evangelica, vibrante e compatto, con il proprio maestro, radunato nella cappella di sinistra, ha reso sublime la celebrazione. Con l'intonazione del canto d'ingresso *"Tu sei la via Signor, la Verità la vita sei, la stella del mattin, Parola viva Tu sei, oh Signor"* sono entrati i celebranti, accompagnati dal diacono che porta la Bibbia, che viene collocata all'ambone. Da essa sono state proclamate le letture nelle varie tappe della cerimonia.
L'assemblea, nel suo insieme è apparsa partecipe e visibilmente commossa.

I contenuti della liturgia 2018, intitolata "POTENTE È LA TUA MANO, SIGNORE "(Es. 15,6) possono sintetizzarsi come segue:
La riflessione biblico-pastorale si svolge sul testo dell'Esodo (15,1-21) ed attraversa tre periodi: la vita degli Israeliti in Egitto (1,1-15,21); il viaggio d'Israele attraverso il deserto (15,22-18,27) e l'esperienza del Sinai (19-40). Come si è già detto, il "Cantico del mare" narra gli eventi che hanno portato alla liberazione del popolo di Dio dalla schiavitù. (Durante la cerimonia, simbolicamente vengono fatte cadere, da tre membri dell'assemblea, le catene che simboleggiano la liberazione dal peccato ed il nascere di un nuovo vincolo di comunione e di unità).

L'invocazione allo Spirito Santo, perché ci insegni a pregare, ci liberi dalle debolezze, infiammi i nostri cuori di un nuovo amore e ci ricostituisca suoi figli.

La professione di fede, seguono: la riconciliazione, il ringraziamento e l'invio in missione.

Mi sembra utile concludere la narrazione relativa a questo importante appuntamento del nostro quartiere, ricordando alcune raccomandazioni di Papa Francesco. Condizione *per una cultura dell'incontro è "coltivare un'apertura del cuore"*. E poi spiega in che cosa consista: *"L'apertura del cuore è una porta, che permette l'inizio di un dialogo di vita, non un semplice scambio di idee" … "Richiede buona volontà e accoglienza, ma non deve essere confusa con l'indifferenza o la reticenza nell'esprimere le nostre convinzioni più profonde"… Un cuore aperto è la condizione indispensabile per creare una cultura dell'incontro che veda nell'altro non una minaccia, ma un potenziale arricchimento". … "Preghiamo il Signore affinché ci pervada lo spirito di benevolenza e di comprensione, come anche la voglia di collaborare".*

Maria Teresa Vinci

IL PELLEGRINAGGIO: UN RITORNO A DIO

Antropologi, sociologi e studiosi delle religioni sono concordi nel ritenere il pellegrinaggio come uno dei fenomeni più antichi e diffusi della storia umana. Anche la definizione più scarna del viaggiare – "trasferirsi da un luogo all'altro" – si carica di molteplici significati non appena la leghiamo al pellegrinaggio e riflettiamo su cosa intendiamo per "luogo", su cosa pensiamo dicendo "altro", su cosa comporta "trasferirsi".

Anche nell'ambito storico-mitologico proprio della tradizione giudeo-cristiana il viaggio inteso come esodo, pellegrinaggio costituisce il paradigma capace di fornire la chiave di lettura dell'intera rivelazione biblica. Così "tutta la vita cristiana è come un grande pellegrinaggio verso la casa del Padre, di cui si riscopre ogni giorno l'amore incondizionato per ogni creatura umana, e in particolare per 'il figlio perduto'"(Giovanni Paolo II, *TMA* 49).

Se il pellegrinaggio, infatti, è metafora dell'intera esistenza umana, allora diviene anche il "luogo" in cui il cristiano è chiamato alla santità, il percorso che ha come meta visibile un "luogo santo", ma come scopo, la santificazione del pellegrino, "figlio perduto" che ritrova la propria santità nel cammino verso la santità del Padre che lo attende.

In realtà il pellegrinaggio ha una dimensione paradossale: il pellegrino lascia la propria terra, la propria casa per andare verso un "altrove", percepito come luogo in cui poter ritrovare le proprie radici: si mette in movimento cioè per ritrovare stabilità, saldezza. Ricordiamo il salmo che fa di Gerusalemme, luogo santo per eccellenza, luogo di pellegrinaggio, non solo la meta ma innanzitutto la "radice" di tutti i popoli: "L'uno e l'altro è nato in essa e l'Altissimo la tiene salda. Il Signore scriverà nel libro dei popoli: Là costui è nato. E danzando canteranno: Sono in te tutte le mie sorgenti" (Sal 87,5-7). In altre parole nel pellegrinaggio si va verso se stessi, si risale alle proprie origini, a ciò che ci fa sussistere, si torna al proprio cuore, un cuore però decentrato da se stesso, un cuore nuovo e antico, un cuore "altro", unificato, deposto in noi dalla misericordia del Padre.

È in questo senso che emerge anche l'importanza dei due elementi fondamentali e complementari del pellegrinaggio: da un lato il viaggio stesso, l'essere in movimento, l'iter che si compie, dall'altro il luogo a cui si desidera pervenire. Lo snodarsi del viaggio ha una dimensione di esodo, di uscita dal proprio mondo, di costante cambiamento di prospettive, di orizzonti, di panorami, un'inesauribile ricchezza di volti e paesaggi nuovi, un'alternanza del pensiero tra il luogo noto e certo che si è lasciato e l'ignoto cui si va incontro e del quale si sa solo che può offrirci nuova e duratura saldezza.

La meta del pellegrinaggio deve dal canto suo essere chiara fin dalla partenza: "nessun vento infatti è favorevole alla nave che non sa a quale porto vuole approdare", ammoniva Seneca. E questa sua qualità di "meta", di *telos*, di compimento le viene proprio dal poter offrire al pellegrino che le corre incontro quel clima di anelito alla santità, quello "spazio sacro" di fronte al quale ci si toglie i calzari del

viandante, quel "faccia a faccia" con la verità che fa esclamare "Dio è là". I rabbini si chiedevano chi preghi veramente e di più: il credente o Dio? E concludevano che Dio prega gli uomini molto di più di quanto gli uomini facciano con Dio, perché egli sempre prega gli uomini di ritornare a lui: "Ritornate, ritornate a me", dice il Signore (cf. Ger 3,12.14.22; 4,1; Mal 3,7; ecc.), "Uomo, dove sei?" (Gen 3,9). Dio prega gli uomini affinché tornino a lui intraprendendo un cammino, un itinerario dalle regioni dell'idolatria, dall'alienazione della morte per approdare alla comunione con lui, trovando così pienezza di vita, di pace, di shalom. Dice infatti il Signore, il Santo di Israele: "Nel ritornare a me (nella conversione) e nella riconciliazione sarà la vostra salvezza" (Is 30,15).
Nel pellegrinaggio cristiano autentico, al cammino materiale dell'*homo viator* deve corrispondere il cammino del "ritorno" (*teshuvà-metánoia*) a Dio, cammino destato e voluto dal Signore che chiama: questo cammino dunque è un dono, è la risposta a una chiamata, alla preghiera che Dio rivolge a ogni essere umano.
Dio non sta solo alla fine del cammino di conversione, quando ci appare con le braccia aperte del Padre che ci viene incontro perché ci ha visto da lontano (Lc 15,20), ma, con la sua presenza invisibile eppure efficace, Dio sta anche all'inizio di tale cammino perché è lui che crea in noi il desiderio di camminare per ritornare a lui. Per questo il profeta prega: "Signore, fa' che ritorniamo!" (Sal 80,4.8.20), e ancora: "Facci ritornare, Signore, e noi ritorneremo" (Lam 5,21; cf. Ger 31,18). Si potrebbe dire che la conversione implica un esodo, una uscita da e un andare verso che ha come meta Dio stesso.
Se questo è il senso più marcatamente cristiano del pellegrinaggio, la pratica del camminare verso un luogo animati da un'intenzione spirituale è comune a ogni universo religioso. In particolare, in ogni tempo e in tutte le tradizioni culturali, religiose e spirituali, la "montagna" – a prescindere dalla sua altezza effettiva – ha costituito un rimando simbolico alla dimensione del sacro.

E non potrebbe essere altrimenti, se si considera che il rilievo montuoso mette in connessione fisica e visiva i due elementi sacrali per eccellenza: la terra – la grande madre, il grembo fecondo di vita e di frutti – e il cielo, quella volta abitata dagli astri che comunica all'essere umano la percezione della trascendenza e dell'immortalità.
Né si possono dimenticare gli elementi che favoriscono la simbolica dell'accostarsi alla montagna come cammino di ascesa interiore e di ricerca di sé: si pensi alla contrapposizione tra l'orizzontale della pianura e il verticale del monte, oppure all'alternarsi di salite e discese, o ancora allo sforzo (ascesi) necessario per l'ascesa e alla preparazione che obbliga al caricarsi del solo necessario; anche l'affinarsi dell'aria, il rarefarsi della vegetazione, il semplificarsi dei colori, l'alternarsi delle condizioni meteorologiche contribuiscono a un analogo cammino interiore di purificazione. Inoltre, le montagne ispirano per la forma stessa di paesaggio che determinano, una sensazione di timore, una percezione del "numinoso" che sembra abitarle: non è un caso se molte culture di tipo tradizionale le hanno sempre ritenute dimora di dèi e demoni, quindi luoghi da temere e venerare. Vi è una sorta di filo rosso che collega montagne lontane e tradizioni remote, rendendole vicine e contemporanee: la valorizzazione di antri e grotte, la costruzione di templi e memoriali, la pratica di pellegrinaggi e riti ricorrenti paiono costituire una sorta di linguaggio universale che l'essere umano non ha mai cessato di conoscere, di praticare e di arricchire.

E in questo senso le immagini sono a volte ancora più eloquenti delle parole: di fronte all'incanto di certi paesaggi o all'imponenza di monti e vette si fatica a discernere di primo acchito a quale tradizione religiosa o spirituale appartengano, anche perché non sono rari i casi di luoghi che nel corso dei secoli hanno assunto valenza simbolica per fedi via via diverse. Non sorprende allora che sia comune a molte tradizioni spirituali parlare di "vette della conoscenza" o il dato che momenti chiave della rivelazione e del rapporto con il sacro e il santo siano avvenuti "sul monte": la sua forza simbolica è tale che anche umili colline sono chiamate "montagne" nel momento in cui divengono luogo dell'incontro con una realtà più grande e più profonda dell'uomo, meta di un pellegrinaggio che è prima di tutto interiore.

Enzo Bianchi
articolo tratto da www.monasterodibose.it

I GIOVANI, RISORSA O PREOCCUPAZIONE?

La maggioranza dei giovani vive una situazione di sofferenza interiore. Quando sono chiamati a raccontare di sé, i giovani si rappresentano soli e disorientati. Due testimonianze: *"Tutti i giovani si pongono domande su Dio e sull'esistenza: ma queste sono domande difficili, che una volta potevano affrontare avendo accanto a sé i genitori, insegnanti ed educatori che li sostenevano nella loro ricerca. I giovani oggi sono più soli"*. E un giovane dice: *"Le mille attenzioni, le centinaia di incontri da cui siamo quotidianamente bombardati ci destabilizzano, ci disorientano"*. Muoversi nel grande "supermercato" delle opportunità di oggi – idee, esperienze, visioni della vita, beni materiali – dà l'ebrezza di una libertà senza limiti, ma genera confusione e ansia, soprattutto quando si ha l'impressione di essere soli. Ed è come se si generasse un circolo vizioso: la confusione genera ansia, l'ansia induce a maggiore agitazione, perché solo nel movimento frenetico non si deposita la polvere dell'angoscia. Si determina una sorta di fuga da sé stessi che diventa incapacità di pensare e di riflettere: si fanno esperienze, senza fermarsi per valutarle…

Fino a non molto tempo fa si riteneva ancora che i più gio-

vani crescessero quasi naturalmente, in una circolazione di valori, tradizioni, stili che passavano da una generazione all'altra più attraverso l'esempio della vita che insegnamenti impartii intenzionalmente. Oggi questo non è più possibile. Il documento preparatorio al Sinodo dei giovani (dal 3 al 20 ottobre p.v. che si terrà in Vaticano) ci ricorda che *"chi è giovane oggi vive la propria condizione in un mondo diverso dalla generazione dei propri genitori e dei propri educatori. Non solo il sistema di vincoli e opportunità cambia con le trasformazioni economiche e sociali, ma mutano, sottotraccia, anche desideri, bisogni, sensibilità, modo di relazionarsi con gli altri"* (I giovani, la fede e il discernimento vocazionale, n° 2).

Giovani diversi

Quando ci si pone in ascolto dei giovani ci si rende conto che le loro testimonianze sono la narrazione esistenziale di quell'allentarsi del legame tra le generazioni che costituisce uno dei fenomeni del nostro tempo: da una parte gli adulti sono meno attenti ai più giovani perché sono troppo occupati da se stessi e da quel sottile disagio esistenziale che soprattutto nelle società occidentali li caratterizza; dall'altra parte i giovani sentono di essere troppo diversi dalla generazione che li precede. L'accelerazione dei cambiamenti in atto nella società determina un aumento della distanza tra generazioni.

Qualcuno parla di un **cambiamento antropologico** che sarebbe in atto nelle nuove generazioni, un riflesso di quel cambio d'epoca di cui parla papa Francesco; non un mutamento d'abito ma di pelle. Siamo in presenza di una modificazione di paradigma antropologico, e non solo di qualche atteggiamento superficiale nelle abitudini e negli stili di vita dei giovani.

a) La presenza della **tecnologia** influisce sul modo di comunicare e di apprendere. L'uso dei media e la familiarità con i social contribuiscono decisamente a modificare gli stili comunicativi dei giovani. E non si tratta solo di comunicazione: la facilità con cui ad ogni istante una persona può essere altrove rispetto a dove si trova, alle persone cui è accanto, alla situazione in cui è immersa influisce anche sul modo di pensare se stessi, il proprio rapporto con la realtà, con il tempo e con lo spazio.

b) La **velocità** è l'impronta della vita di oggi: abbiamo a disposizione molte più opportunità di un tempo, eppure questo non ha contribuito a rendere più tranquillo il nostro ritmo di vita. La nostra è una vita di corsa e questa accelerazione porta con sé una maggiore dispersione del tempo: chi vive l'esperienza dello studio fa fatica a dedicarvisi: fatica a concentrarsi a lungo, a perseverare nella lettura di un testo, ad avere un metodo di studio robusto.

c) Cambia il *rapporto con la realtà* che pare aver perso a sua consistenza, da una parte perché sembra che il confine possa essere spostato sempre più in là, dall'altra perché quel sottile senso di onnipotenza che l'uso della tecnologia induce porta con sé il rischio che il proprio io divenga misura stessa della realtà. I giovani si sentono distanti dalle istituzioni, ad esempio, perché faticano ad accettare che vi sia una realtà che non può essere ricondotta a sé, avendo norme, criteri, gerarchie oggettive non soggettivamente modificabili.

d) La crisi del senso dell'**autorità** sembra andare di pari passo con la perdita del senso dell'oggettivo della vita. Comporterebbe il riconoscimento di una norma e di una forza che sta al di fuori del soggetto e che può influire su di lui. La fatica con cui tutte le figure educative accettano di sottoporsi alla fatica dell'esercizio di un'autorità ragionevole, vera autorità, va di pari paso al rifiuto di essa da parte delle nuove generazioni.

e) Cambia la concezione del **corpo** sessuato e il proprio rapporto con esso. La tecnologia ci permette di fare sempre meno esperienza del corpo in quanto limite, confine: si lavora e si gioca muovendo le dita sui tasti di un mouse… La questione del gender segnala che si è affievolito il legame tra corporeità e identità personale e sessuale, e ciò ridefinisce il concetto di famiglia e i legami parentali secondo il criterio emotivo e quello soggettivo.

f) Le **emozioni** non governate dalla razionalità costituiscono una forza che attrae e spaventa al tempo stesso. Di fatto, in questo campo in cui tutto scorre con straordinaria velocità, le emozioni stentano a maturare in sentimenti, in legami, in scelte. La loro forza è affascinante ma anche travolgente.

Problemi nuovi

Questi spunti sommari fanno intuire che si è all'origine di trasformazioni profonde, che toccano il modo di concepirsi uomini e donne in questo tempo e quindi di costruire la propria **identità** personale e sociale. Da una parte vi è la nostalgia per un'identità smarrita dell'adulto, dall'altra vi è la paura delle nuove spinte identitarie in ambito sociale e politico. Le identità "forti" attraggono e al tempo stesso spaventano il mondo giovanile e questa percezione sembra essere legata alla fatica degli adulti di essere e di fare gli adulti e dei giovani di maturare come adulti.

Tra i rifessi che queste situazioni esterne hanno sulla coscienza giovanile vi è il **maturare del senso di sé**, del proprio valore, il bisogno di ricondurre tutto a sé, di decidere della propria vita senza alcun condizionamento che venga da altri, in un processo di personalizzazione. La dimensione dell'**appartenenza**, che in passato era stato un forte collante ideale e sociale, non sembra caratterizzare più le nuove generazioni perché se l'appartenenza è rimanere fe-

deli a ciò che si è, come si può rimanere fedeli a ciò che non si è ancora o a ciò che si fa fatica a diventare? L'imperativo culturale e sociale è cambiare e cambiare velocemente, per cui il rapporto con ciò che si è ricevuto appare troppo lontano da sé, troppo vecchio per poter essere accolto nel proprio progetto di vita. Frutto di questa accentuata sensibilità per se stessi, i propri pensieri, le proprie percezioni, i propri stati d'animo è la possibile **riscoperta della coscienza** come spazio interiore in cui condure la ricerca di sé. Vi è in non pochi giovani una domanda di spiritualità nuova, come ricerca di interiorità, di benessere interiore e soggettivo.

In questo quadro appare problematico il **rapporto con l'altro**. L'altro costituisce un limite, un confine all'espressione della propria soggettività e alla propria ricerca di realizzazione e di benessere. Ciò non toglie che di fronte a situazioni drammatiche vi sia una mobilitazione di energie da parte dei giovani: l'emozione suscitata da eventi tragici spinge a darsi da fare, ma entro i limii della durata dell'emozione. I giovani hanno la **percezione di non essere valorizzati**, di dover fare, rispetto alle scelte adulte, un'infinita anticamera che non comprendono e non accettano. E questo provoca tanta più amarezza, e anche tanta rabbia palpabile, quanto più vi è nei giovani la consapevolezza di essere una risposta per la società e per la Chiesa. In Europa soprattutto, i giovani chiedono uno spazio che difficilmente trovano. Sono portatori di una novità e di una voglia di coinvolgimento che rischia di essere frustrata e per questo di incanalarsi in direzioni più sterili è una generazione bloccata, non per responsabilità propria. A volte basterebbe solo dare la parola ai giovani, ma gli adulti hanno molta paura e quindi difendono i loro atteggiamenti di chiusura verso i giovani con giudizi che accrescono le distanze e finiscono col lasciare le nuove generazioni in una condizione di marginalità sociale, politica ed anche ecclesiale.

La **sfiducia nel futuro** caratterizza questa generazione: un tempo percepito come una promessa, si è trasformata in una minaccia e, di fronte a questa paura pervasiva ci si arma. I segnali di crisi sono tantissimi: bulimie, anoressie, depressioni, ansie, malessere profondo, suicidi e tendenze autodistruttive, e non solo nei giovani.

Come credono

Come si colloca la **questione della fede** in questo contesto? Dice un giovane: *"Viviamo in un'epoca in cui tutto deve essere conciso ed immediato. Le lettere sono state sostituite dai tweet, gli album di famiglia sono on-line su facebook e non serve più uscire con gli amici in quanto li si trova tutti nel gruppo su whatsapp. In una società in cui il tempo viene misurato in byte vi è ancora posto per Dio?"*. La fede che i giovani conoscono ha il volto della Chiesa, anzi delle comunità cristiane che gliel'hanno proposta e che gliela fanno vedere. Ed è una forma religiosa, quella del cristianesimo parrocchiale, da cui i giovani non si sentono attratti: non accettano il clima spesso anonimo e freddo delle comunità cristiane; non accettano di diventare come quei cristiani che hanno la faccia da funerale e uno stile da quaresima senza Pasqua (EG 6); non accettano una fede che non ha saputo spiegare e far vedere il tesoro che trova chi crede, ma avvertono la fede cristiana come un giogo che mortifica la loro voglia di vivere.

Come aiutarli

Qualcuno potrebbe pensare di trovarsi di fronte ad una generazione perduta, ma questo è solo il frutto dello smarrimento adulto di fronte ad una realtà umana molto differente dalla propria e a percorsi di crescita che conoscono tappe, riferimenti, strumenti diversi rispetto a quelli del passato. Occorre resistere alla tentazione di giudicare questa situazione, e fare ciò che ci invita a fare papa Francesco: non lamentarsi dicendo che oggi evangelizzare è più difficile: è diverso (cfr EG 263)! Occorre allora liberare il genio dell'amore per intuire dove sono le risorse di questa generazione, dov'è la brace che continua ad ardere sotto la cenere della difesa, della sfiducia e dell'indifferenza. Ecco qualche criterio per riprendere il dialogo con i giovani da parte delgi adulti e per tornare ad esercitare la propria responsabilità educativa.

- Ascoltare i giovani, senza precomprensioni, con mente aperta, avendo fiducia nella novità che essi portano.
- Aiutarli ad intravedere il loro posto nel mondo.
- Trasmettere loro la fiducia che il mondo può cambiare con loro e grazie a loro.
- Coinvolgerli con esperienze positive di cambiamento e con un linguaggio diretto e schietto.
- Incoraggiarli a scegliere e sostenerli nel gestire l'incertezza per realizzare progetti di vita.

Il mondo del lavoro, la famiglia, l'economia, la Chiesa devono consentire che i giovani interpretino a modo loro il futuro che si affaccia in loro; che lo facciano in maniera aperta e libera, nella consapevolezza che questo è contribuire ad un modo migliore. Dobbiamo lasciare che ci provochino a diventare adulti migliori. E se i giovani diventassero uno dei segni del nostro tempo? Questo sembra essere nelle intenzioni del prossimo Sinodo nel cui documento preparatorio si legge: *"Se nella società o nella comunità cristiana vogliamo far succedere qualcosa di nuovo, dobbiamo lasciare spazio perché persone nuove possano agire"* (n° 3).

Paola Bignardi

29/11

LECTIO DIVINA

"NON È BELLA PERCHÉ È UTILE, MA È UTILE PERCHÉ È BELLA"

Da qualche tempo ci vediamo settimanalmente, il giovedì, in una stanza nei locali interni della nostra parrocchia, per leggere insieme i testi che ci offre la liturgia della domenica successiva non tuttavia con il solo scopo di arrivare più "preparati" alla Messa.
Piuttosto vogliamo dedicare del tempo prolungato alla Parola di Dio convinti che quella Parola è rivelazione della presenza efficace di Dio nella storia perché **Dio crea la propria unione con gli uomini proprio attraverso la sua Parola**: la nostra lettura insieme quindi non è un momento didattico durante il quale si trasmettono alcune nozioni, ma è luogo privilegiato in cui si realizza l'unione con il Signore, perché la comunità dei fedeli, ossia la Chiesa stessa, si fonda sulla Parola di Dio, nasce convocata dalla Parola e vive in essa; nella Parola la Chiesa, **come ognuno di noi, trova "l'annuncio della propria identità**, la grazia della sua conversione, il mandato della sua missione, la fonte della sua profezia, la ragione della sua speranza" (Sinodo 2008).
Anzi, aggiunge papa Francesco, la fede, per risplendere, per non essere soffocata, dev'essere nutrita costantemente dalla Parola di Dio.
Ma come?
Nell'esperienza cristiana c'è un modo di pregare la Bibbia che si chiama lectio divina: il credente legge le Scritture nella convinzione che Dio voglia comunicarsi attraverso di esse. La lectio divina ha chiare radici bibliche e un lungo esercizio monastico.
Di fatto consiste in una "lettura credente" – sosta riflessiva e ascolto orante, da soli o in gruppo – di un passo della Bibbia, accolta appunto come Parola di Dio. Nell'esperienza di meditazione e di silenzio, di contemplazione e di condivisione, la Parola diventa sorgente di grazia, dialogo orante, appello alla conversione, proposta profetica e orizzonte di speranza: **non quindi puro studio tecnico ma ascolto attento e risposta appassionata**.
È un modo di pregare che il credente, quando ne abbia fatto una buona esperienza guidata, può attuare anche da solo, nel quotidiano, uscendo da un tipo di preghiera più ripetitiva, devozionale, già formulata e dunque spesso monotona, incapace di vivificare.
Noi abbiamo in parte modificato lo schema classico della lectio divina – lettura del passo (**lectio**), riflessione su di esso (**meditatio**), preghiera (**oratio**), contemplazione estatica (**contemplatio**) – senza perderne la sostanza.
Così il nostro incontro si apre con un tempo di silenzio seguito dall'invocazione allo Spirito Santo e dalla lettura del testo; dopo una riflessione che aiuta a entrare nella Parola ascoltata, e una nuova più lunga pausa di silenzio, chi lo desidera condivide con gli altri pensieri riflessioni intuizioni sentimenti esperienze emozioni come propria risposta. Si conclude con la lettura, precedentemente scelta, di una parola, questa volta parola dell'uomo, come **risposta comunitaria** alla Parola di Dio.

E dunque gli incontri del giovedì vogliono essere un aiuto a percepire in modo più nitido quella Parola, per accoglierla meglio ed essere avviati a vivere sempre più pienamente in comunione con Dio e con i fratelli: questa esperienza di immersione nella Parola – ci è stato promesso – alla fine fa crescere la comunità parrocchiale come ognuno che vi partecipi e *"non è bella perché è utile, ma è utile perché è bella"* (Antoine de Saint-Exupéry).

Dio crea sempre l'unione con gli uomini
e si rivela loro attraverso la sua Parola…
è Lui che parla, provoca, agisce e salva
(Dino Nego)

CATECHESI IN USCITA

Uscire! Parola d'ordine di Papa Francesco. E noi usciamo! Domenica 21 gennaio, dopo la messa, bambini del 2° anno di comunione e catechisti ci avviamo a piedi verso via Tagliamento per prendere l'autobus che ci porterà a S. Maria Maggiore. Per molti è la prima volta su un mezzo pubblico e si percepisce l'ansia nei genitori che ci salutano nel cortile della palma. Scopriamo subito che l'attesa di un autobus può diventare un momento speciale da vivere in allegria, anche quando si fa più lunga del previsto e dobbiamo cambiare percorso per il ritardo del mezzo.

Usciamo: per diventare sempre più un unico bellissimo gruppo, ognuno con il suo braccialetto colorato.
Usciamo: per scoprire da dove nasce la nostra fede e come è arrivata fino a noi. Giorgio ci raduna nella grande piazza della Basilica sotto la colonna al centro della piazza, detta la "Colonna della Pace", che sorreggeva, insieme ad altre sette, la grande volta centrale della prima Basilica. La Basilica attuale fu edificata da Papa Liberio nel IV sec. e ristrutturata da papa Sisto III nel V sec. che la dedicò al culto della Madonna, la cui divina maternità era appena stata riconosciuta dal concilio di Efeso.
Vediamo in alto la cella campanaria che ospitava fino al secolo scorso una campana chiamata "la Sperduta", per la storia di una pellegrina che venendo a Roma a piedi, perse la strada e si raccomandò alla Vergine per essere aiutata. Udì i rintocchi della campana, li seguì e raggiunse salva la Basilica. La "Sperduta" ha continuato a suonare ogni sera in suo ricordo.

Giorgio ci racconta che la Basilica è detta anche "Basilica Liberiana" per il sogno fatto da Papa Liberio in cui la Madonna gli suggeriva il luogo in cui voleva si costruisse la chiesa. La mattina dopo, il 5 agosto del 360, una nevicata ne indicò il perimetro. Questo "miracolo della nevicata" viene ricordato ogni anno con una cascata di petali bianchi che scende dalla cupola.
Entriamo: ci incantiamo per la grandezza della Basilica, l'oro e i colori dei mosaici dell'abside. Maria è seduta accanto a Gesù che con una mano incorona la Madre Regina del cielo e della terra. Ci si divide ora in tre gruppi che a turno raggiungono Giorgio, Carla e don Andrea nei punti più importanti della Basilica. Il primo gruppo entra nella cappella del Battistero del 1600. Al centro è posto un catino, circondato da una balaustra e diviso in otto spicchi di bronzo a rappresentare l'unione fra la terra ed il cielo. Sopra c'è una statua di San Giovanni Battista del Valadier. Facciamo il ricordo del nostro Battesimo e di dove siamo stati battezzati.

ORO

Il secondo gruppo scende sotto il grande altare della "Confessione". Qui Papa Sisto III nel 432 decise di realizzare una "grotta della Natività" simile a quella di Betlemme. La Basilica si chiamerà per questo anche *"Santa Maria ad presepem"*. Ci incantiamo di fronte al primo presepe della storia, di fronte a quelle assicelle venerate come reliquie della mangiatoia / culla di Gesù e conservate nella grande teca di cristallo e argento. Furono portate qui dalla Terrasanta e consegnate al Papa perché le custodisse. La tradizione ci ricorda che le donne palestinesi costruivano le culle per i loro bambini con del fango, le facevano essiccare e le ponevano su 4 assicelle di legno incrociate.
Il terzo gruppo si dirige verso la cappella Paolina dove sopra l'altare è situata la più importante icona della Madonna. Incontrare con i nostri occhi quelli di Maria *Salus Populi Romani*, nell'immagine che don Andrea ci dice è stata forse dipinta dal vivo dallo stesso S. Luca e portata a Roma da S. Elena, è stata una grande emozione. Così come sapere che tanti Papi sono venuti qui da Lei in momenti di grande difficoltà per la Chiesa e per la città di Roma. Papa Francesco appena eletto è venuto ad affidare a Lei il suo Pontificato, tutti noi romani, la Chiesa e tutto il mondo!
Anche noi la salutiamo e ringraziamo recitando insieme l'Ave Maria.

Il nostro don Andrea pieno di entusiasmo ci spinge ora ad uscire per andare al di là della piazza nel Seminario Lombardo per mangiare e per un tempo di gioco e di attività. Qui ci spiega, lui e tanti altri ragazzi studiano dopo aver fatto una scelta importante per la vita: diventare sacerdoti. E' un luogo molto prestigioso e quasi ci imbarazza avere a disposizione sale e biblioteca dove possiamo comodamente passare del tempo per noi. Dopo aver giocato e mangiato al sole nel bel campo da gioco ci dividiamo in gruppi e prepariamo la nostra rappresentazione che riassume e conclude la giornata: è la storia di tre alberi che sognavano grandi cose per loro ma che si sono ritrovati ad essere legni per una mangiatoia, una barca e una croce, forse proprio quei legnetti della culla di Gesù o l'albero della barca a vela degli apostoli o addirittura la croce a cui fu inchiodato il Figlio di Dio.

Adesso torniamo, ma siamo pronti per riuscire di nuovo: sì perché quello che noi oggi abbiamo visto, sentito, fotografato, vissuto lo vogliamo ricordare e raccontare. La prima occasione sarà la visita che faremo la settimana prossima alle signore anziane della Casa di riposo di via Tagliamento, che come ogni anno ormai ci aspettano per ricordare e raccontarci insieme tanti momenti belli della vita.

Carla Frielingsdorf

DIRITTI UMANI IN AFRICA

Parlare di democrazia, *governance* e diritti umani in Africa significa innanzitutto e soprattutto prendere coscienza oggi delle politiche economico-finanziarie internazionali nella cornice della globalizzazione dei mercati. Ebbene, a questo riguardo, vorrei ricordare che l'economia dell'Africa Subsahariana continua ad essere fortemente vulnerabile nonostante le ottime performance, in termini di crescita, da parte di numerosi paesi africani. Nel passato si è sempre pensato che i mali del continente (in particolare dell'Africa Subsahariana) fossero causati dalla debolezza dei processi produttivi, dei consumi e dei movimenti in rapporto alla domanda e all'offerta sul mercato delle *commodity* (fonti energetiche, minerali e prodotti agricoli). Questo è certamente vero, anche oggi, perché dai prezzi delle materie prime dipende il destino dei governi. A questo proposito, occorre certamente essere sempre molto vigilanti. Ma, attenzione, il dato più inquietante, in questo primo segmento del Terzo Millennio, riguarda la crescita del cosiddetto debito aggregato africano, vale a dire quello dei governi, delle imprese e delle famiglie, stimato attorno ai 150 miliardi di dollari. L'Africa – è bene rammentarlo - ha già vissuto una devastante crisi debitoria, che si è protratta nel tempo, dagli anni ottanta fino a quando, nello scorso decennio, grazie al progetto *Highly Indebted Poor Countries* (Hipc), ad opera dello Fmi e della Banca Mondiale (Bm), una trentina di Paesi a basso reddito dell'Africa Subsahariana poterono ottenere una riduzione del debito (circa cento miliardi di dollari). A questo programma se ne aggiunse un altro, la cosiddetta *Multilateral Debt Relief Initiative* (Mdri).

Queste iniziative suscitarono grande euforia perché consentirono a molti governi africani di riprendere fiato, accedendo a prestiti insperati. Altra questione cruciale è quella del debito africano. Non solo è tornato a salire, ma il rischio è che molti governi non siano in grado di onorare i propri impegni. Quello, per così dire, che "strozza" di

più sono gli interessi (il cosiddetto "servizio del debito"). Si tratta di una vera e propria spada di Damocle che potrebbe pregiudicare seriamente la crescita del Pil, quantomeno sul medio e lungo periodo. Nel 2007 il Ghana fu il primo Paese beneficiario ad affacciarsi sui mercati internazionali, emettendo obbligazioni pari a 750 milioni di dollari. Seguirono altri quattro destinatari del condono: Senegal, Nigeria, Zambia e Rwanda. L'accesso ai fondi d'investimento, messi a disposizione dall'alta finanza, soprattutto nella City londinese, ma anche in altre piazze, è stato utilizzato in parte per sostenere attività imprenditoriali straniere in Africa, ma anche per foraggiare le oligarchie autoctone, secondo le tradizionali dinamiche della corruzione più sfrenata e corrosiva. Sono nate, così, società partecipate che, comunque, nonostante la crescita della produttività, non sono state in grado di compensare la nuova crisi debitoria.

I nuovi programmi d'investimento, infatti, non sono stati associati ad organici piani di sviluppo nazionali, col risultato che sono state costruite opere infrastrutturali – vere e proprie cattedrali nel deserto - slegate le une dalle altre, o iniziative imprenditoriali a sé stanti e dunque esposte all'azione predatoria di potentati internazionali, soprattutto sul versante delle materie prime e delle fonti energetiche. Nel frattempo si è innescata sulle piazze finanziarie una speculazione sfrenata sull'eccessivo indebitamento dei Paesi africani che ha determinato la svalutazione delle monete locali. Uno dei casi emblematici è proprio quello del Ghana, considerato per certi versi, sul piano formale, l'emblema del boom africano. Non a caso il primo presidente statunitense di origini afro, Barack Obama, nel corso del suo primo viaggio nel continente africano (2009), scelse di fare tappa proprio ad Accra. L'aumento del Pil e del debito ghanese sono indicativi di una crisi sistemica che ha peraltro pregiudicato qualsiasi iniziativa protesa all'affermazione di un welfare locale in grado di contrastare l'esclusione sociale.

D'altronde, se si pensa che il Pil aveva toccato quota 15% nel 2011 (8,8 e 7,6 nei due anni successivi) e che oggi il deficit non accenna a diminuire e il debito (32% del Pil nel 2008) è già arrivato al 50%, non c'è proprio da stare allegri. Qualche lettore potrebbe obiettare, affermando che in alcuni Paesi industrializzati come Italia e Stati Uniti il debito è percentualmente superiore al Pil. Verissimo, ma in Ghana - come d'altronde nella stragrande maggioranza dei Paesi africani - il valore del Pil, in cifre assolute, è ancora molto basso (quello ghanese è di circa 47 miliardi di dollari) e dunque non rappresenta una garanzia per i creditori internazionali (basti pensare che quello della Regione Lombardia è di circa 350 miliardi di dollari). Gli analisti sono scettici perché, secondo l'Fmi, la crescita nel 2016 sa-

rebbe stata "solo" del 3,6 per cento. Ma il dato più inquietante sta nel fatto che per ripagare il debito, oggi, il governo di Accra è costretto a svendere i propri *asset* strategici (acqua, petrolio, elettricità, telefonia, cacao, diamanti…). Qui le responsabilità ricadono sia sulla classe dirigente locale, ma anche sulle stesse istituzioni finanziarie internazionali, le quali pretendono che le concessioni per lo sfruttamento delle materie prime, unitamente alle privatizzazioni (soprattutto il *land grabbing*, vale a dire l'accaparramento dei terreni da parte delle aziende straniere) vengano attuate "senza se e senza ma", per arginare il debito. Si tratta di un affare colossale per cinesi, americani ed europei, essendo la moneta locale fortemente deprezzata. Sta di fatto che oggi il governo di Accra ha un doppio problema: è privo di proprie risorse finanziarie ed è sempre più appesantito da un fardello, quello del debito, difficile da sostenere.

Una cosa è certa: nel corso degli ultimi dieci anni si è passati un po' in tutta l'Africa dai cosiddetti creditori ufficiali (come i governi, lo Fmi, la Bm e la Banca Africana per lo Sviluppo) alle fonti private di credito (banche, fondi di investimento, fondi di *private equity*) e al libero mercato. Si tratta, in sostanza, come abbiamo visto, di una finanziarizzazione del debito che ha segnato il passaggio dai tradizionali prestiti e da altre forme sperimentate di assistenza finanziaria alle obbligazioni, sia pubbliche che private, da piazzare sui mercati aperti. Si tenga presente che le suddette obbligazioni sono in valuta estera, quasi sempre in dollari e quindi sottoposte ai movimenti sui cambi monetari, sempre a discapito delle monete nazionali africane. Ciò sta generando un circolo vizioso che potrebbe compromettere seriamente lo sviluppo futuro dell'Africa. Detto questo, per guardare al futuro con speranza, vorrei condividere con voi un'importante iniziativa promossa da un gruppo qualificato di giuristi ed esperti di economia italiani dell'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e Centro di studi giuridici latinoamericani dell'Università di Roma 'Tor Vergata', con la collaborazione del Centro di ricerca 'Renato Baccari' del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Bari. Essi hanno chiesto formalmente che, con il sostegno sempre più incisivo della Santa Sede, del Governo italiano e anche di quei Governi dei Paesi coinvolti nella grave crisi economico-finanziaria mondiale, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite giunga a formulare una richiesta di parere alla Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja riguardo alla coerenza tra le regole che attualmente disciplinano il debito pubblico e il debito privato (nazionale ed estero) dei Paesi in via di sviluppo e i principi generali del diritto delle Nazioni evolute, nonché i diritti dell'uomo e dei popoli. Da rilevare che questa proposta ha un precedente molto importante, la Risoluzione 63/319 del Consiglio delle Nazioni Unite del 2015, contro i cosiddetti "fondi avvoltoi", i fondi finanziari speculativi che agiscono in modo molto aggressivo sul debito dei paesi in forti difficoltà economiche.

L'iniziativa trova la sua fonte d'ispirazione nei principi morali, etici e giuridici contenuti nella storica "Carta di Sant'Agata dei Goti" (nome della città nel centro d'Italia, dove esperti religiosi e laici internazionali si sono riuniti nel 1997), che ha condannato il "contratto di usura", gli "oneri eccessivi sul debito" e ha invece affermato il suo sostegno all'auto determinazione dei popoli. Questa questione è ancora più urgente quando consideriamo che dal 2007 il debito pubblico mondiale sia più che raddoppiato, passando da 28,7 a oltre 61 trilioni di dollari odierni. Ciò rappresenta una nuova minaccia di crisi sistemica. E i Paesi più poveri, quelli africani in primis, sono sempre i più esposti e colpiti da tali pesanti oneri.

Padre Giulio Albanese
missionario

Dopo una lunga sofferenza, il giorno 6 marzo, il Signore ha aperto le porte della vita eterna ad Ugo Giudici che per 22 anni è stato incaricato della segreteria parrocchiale. Ugo ha seguito don Ottavio da Pietralata svolgendo per tre parroci il suo servizio con grande equilibrio, la massima professionalità e fedeltà. Non è facile trovare persone con cui poter collaborare in modo serio e continuativo. I funerali si sono svolti nella nostra parrocchia giovedì 8 marzo.
Al termine delle esequie sono state raccolte delle offerte, su desiderio dei familiari, a favore dell'Associazione Italiana contro le leucemie (via Benevento, Roma). Al caro Ugo va la nostra pregheria e il nostro sentito ringraziamento.

RIFLESSIONE SULLE MALATTIE SPIRITUALI

Con sollecitudine paterna Papa Francesco ha fermato lo sguardo sulla vita ecclesiale della nostra Diocesi e, come un padre attento, vigile sulla salute dei suoi figli, ne ha rilevato uno stato di astenia, una stanchezza che non sono ancora una malattia conclamata, ma segnalano piuttosto un indebolimento dell'organismo da non sottovalutare. Una condizione che preoccupa il Papa e che reclama attenzione e azioni conseguenti.
"Grande intuizione, dunque, quella del Vescovo di Roma e dei suoi collaboratori di chiamare questa Diocesi a riflettere sulle malattie spirituali che insidiano le nostre comunità". Così ha esordito Don Rocco D'Ambrosio, che il Parroco, don Marco, ha chiamato per proporre spunti di meditazione personale e riflessioni da condividere nel corso di una giornata – il 17 febbraio scorso – svoltasi in un clima di intensa partecipazione. Una giornata con cui la Parrocchia ha inteso accogliere l'esortazione di Papa Francesco e rispondere all'invito formulato dal suo Vicario per Roma, Monsignor De Donatis – il nostro don Angelo – a conclusione del convegno diocesano del settembre dello scorso anno in cui, come ebbe a sottolineare, "non intendeva far altro che rilanciare le parole del Papa e proporre alcune tracce per i cammini delle comunità parrocchiali e delle diverse realtà ecclesiali della Diocesi di Roma". *"Il cammino lungo il quale dobbiamo incamminarci è tracciato* – ha chiarito subito don Rocco – *questo cammino muove da Gesù": "non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati"*.
Gesù si rivolgeva a una comunità, quella dei farisei, che praticava una religione stanca, ripetitiva, formalistica; pronta a compiacersi della propria condotta irreprensibile e altrettanto solerte nel puntare il dito contro i peccatori. Oggi anche le nostre comunità sono percorse da un senso di stanchezza, del quale sovente non si avvedono; un male sottile si insinua, mettendone a rischio il vigore spirituale. *"Ma c'è* – come suggerito da Don Rocco – *un termometro speciale in grado di misurare una febbre subdola: non ci lasciamo più sorprendere da niente; niente ci scalda più il cuore". "Non avvertiamo lo stupore per il dono che Dio ci ha fatto in Cristo, che imprime alle nostre esistenze un dinamismo nuovo, impegnandoci a essere testimoni del suo amore"* (Benedetto XVI). Eccoci allora andare avanti così come abbiamo sempre fatto, secondo tradizioni e abitudini inveterate; senza "devozione". Una mancanza, questa, che rende asfittica la vita spirituale. In proposito, don Rocco ha voluto mettere in risalto *"l'importanza della devozione nella preghiera, perché questo vuol dire opporre resistenza, vincere la stanchezza nella vita di fede"*. Occorre dunque irrobustire lo spirito per impedire ai germi dell'abitudine, del formalismo di fiaccare la vita spirituale del cristiano.
"Come per il corpo – ha proseguito Don Rocco – *anche per lo spirito le malattie più insidiose, più subdole sono quelle asintomatiche. La malattia spirituale non si rivela con episodi gravi, con manifestazioni appariscenti. La coscienza della malattia e della sua gravità tarda a venire; tarda a tal punto da non essere riconosciuta. Come accade al fariseo che non si avvede e non prende coscienza della sua condizione di peccatore, anzi, compiaciuto di non essere come il pubblicano, in prima fila nel Tempio, innalza a Dio la sua preghiera orgogliosa, appagato della sua scrupolosa, minuta osservanza della Legge. Gesù che legge nel cuore dell'uomo, che guarda allo 'spirito e non alla lettera', smaschera le pretese di questa falsa coscienza": "i pubblicani e le prostitute vi passeranno davanti"*.

Occorre discernimento per cogliere appieno quanto anche nella nostra vita di fede c'è di scontato, di anestetizzante; quanto ci lascia al riparo nel guscio delle nostre sicurezze; quanto si traduce in una fede che è "miele non sale". *"Dobbiamo scavare dentro di noi"* questo l'invito che Don Rocco come cristiano rivolge prima di tutto a sé stesso e a noi. *"Dobbiamo superare* – continua – *l'approccio moralistico dell'enumerazione delle nostre mancanze, delle nostre debolezze, in breve, del peccato"*. Rigettare quello che con espressione colorita don Rocco chiama *"l'approccio della schedina"*, con cui mettiamo la crocetta accanto alle voci di un ideale prontuario del buon cristiano.

Troppo spesso, infatti, *"ci riteniamo persone ragionevoli, tutto sommato giudiziose ed equilibrate, tipi a posto, onesti, zelanti, caritatevoli, sui quali nessuno potrebbe seriamente avere da ridire. Tutto ciò può anche darsi . . . però non è ancora il vero atteggiamento che dovremmo sempre riprendere (non dico 'possedere') per poter in genere comprendere l'assurda esigenza postaci dal Discorso della montagna: mettere in questione, in modo radicale, quello che siamo e senza cui pensiamo di non poter esistere; la capitolazione di noi stessi che sola rende liberi"* (Karl Rahner). Il pericolo di un approccio moralistico alla nostra vita di fede è che esso può condurre fino a farci sentire in credito nei confronti di Dio.

Ecco allora che, come il fariseo, siamo tentati di sentirci soddisfatti di noi, pronti a rivendicare davanti a Dio i nostri meriti, il nostro zelo di osservanti; altrettanto pronti a criticare e a giudicare il prossimo, il diverso, il lontano. Quando dall'alto delle nostre certezze *"si analizzano e si classificano gli altri"* (Evangelii gaudium). Ma Gesù, con le parole del Profeta Osea, ci ricorda: *"Misericordia io voglio, non sacrifici"*. E quando, sdegnati e scandalizzati dalle scelte e dagli altrui comportamenti, come i farisei nel vederlo sedere a tavola con i pubblicani, Gesù con le parole del profeta Gioele ci comanda: *"lacerateví il cuore non le vesti"*. *"Di fronte a Dio non abbiamo meriti"* ha ricordato Don Rocco; precisando, per chi avesse dubbi in proposito, che la meritocrazia è apprezzabile e altamente desiderabile nella vita civile, ma nella vita del cristiano è altra cosa. Se pretendiamo di ricevere da Dio per i nostri meriti siamo già malati; non esiste da parte nostra alcun merito perché *"tutto è Grazia"*. Dobbiamo con umiltà e sincerità riconoscerci malati; dobbiamo riconoscere la nostra condizione permanente di peccatori, per giungere a invocare come Bartimeo il cieco: *"Figlio di Davide, abbi pietà di me!"*.

Il nostro impegno, il nostro sforzo, ogni nostra azione devono essere volti a dare gloria a Dio, non ad aumentare i nostri meriti. Come Giovanni Battista dobbiamo dirci *"Egli deve crescere e io invece diminuire"*. Sollecitati da queste riflessioni, i presenti, anche con l'ausilio di una traccia distribuita da Don Rocco, si sono poi raccolti in silenzio, prima della breve pausa che ha preceduto la ripresa pomeridiana. La seconda parte della giornata ha lasciato spazio alle osservazioni, alle considerazioni di quelli, tra i presenti, che hanno voluto confrontarsi sui contenuti della mattinata e condividere i pensieri e i sentimenti che ne sono scaturiti. L'articolarsi concreto della vita della comunità parrocchiale, letto alla luce degli svolgimenti della mattina, è stato oggetto dell'ultima parte della giornata, quasi un avvio del lavoro che ogni comunità parrocchiale della Diocesi è chiamata a compiere per *"riscoprire il piacere spirituale di essere popolo"* (Evangelii gaudium).

Con lo stesso spirito di umiltà, con lo stesso sforzo di sincerità con cui ogni cristiano deve guardare dentro di sé, anche la comunità parrocchiale deve esaminare sé stessa, nel suo operare, nelle sue dinamiche interpersonali e di gruppo. Soprattutto deve interrogarsi sulla fedeltà alla sua missione di formarsi e di educare alla fede attraverso l'incontro con la Parola. Un incontro che deve tradursi *"in impegno concreto, personale e comunitario, perché il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose da sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita"* (Benedetto XVI).
Solo a questa condizione la Parrocchia si presenta come *"famiglia di Dio, come fraternità animata dallo spirito di unità"* (Lumen Gentium).

Teresa Pandolfi

NON SONO I SANI CHE HANNO BISOGNO DEL MEDICO MA I MALATI (Mt 9,12)

PARROCCHIA SAN SATURNINO, RITIRO SPIRITUALE

17 febbraio 2018

con Rocco D'Ambrosio (www.rocda.it)

Brani per la meditazione personale

Dalla Bibbia:

1. **Malattia**… Mt 9, 9-13: "Andando via di là, Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Ed egli si alzò e lo seguì. Mentre sedeva a tavola nella casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e se ne stavano a tavola con Gesù e con i suoi discepoli. Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: «Come mai il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?». Udito questo, disse: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate a imparare che cosa vuol dire: Misericordia io voglio e non sacrifici. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori».
2. **Giustizia**… Mt 5, 20: Io vi dico infatti: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli".
3. **Gloria**… Gv 5, 44 «E come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?» (commentato in EG, 93-97).
4. **Autenticità**… Mt 12, 22-37: "…Prendete un albero buono, anche il suo frutto sarà buono. Prendete un albero cattivo, anche il suo frutto sarà cattivo: dal frutto infatti si conosce l'albero. Razza di vipere, come potete dire cose buone, voi che siete cattivi? La bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda. L'uomo buono dal suo buon tesoro trae fuori cose buone, mentre l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori cose cattive. Ma io vi dico: di ogni parola vana che gli uomini diranno, dovranno rendere conto nel giorno del giudizio; infatti in base alle tue parole sarai giustificato e in base alle tue parole sarai condannato».
5. Sull'autenticità si veda tutto il cap. 23 di Matteo; Mc 8,15; Lc 11,39

Brani:

6. **Malattia**… "Da qualche giorno ho molto riflettuto sul peccato. A forza di definirlo una mancanza alla legge divina mi sembra che si rischi di darne un'idea troppo sommaria. La gente, in proposito, dice tante bestialità! E, come sempre, non si dà mai la pena di riflettere. Son già secoli e secoli che i medici discutono fra di loro sulla malattia. Se si fossero contentati di definirla una mancanza alle regole della buona salute, sarebbero d'accordo da un pezzo. E invece la studiano sul malato, con l'intenzione di guarirlo. E' proprio quello che cerchiamo di fare noialtri. Perciò, le facezie sul peccato, le ironie, i sorrisi, non c'impressionano molto. Naturalmente, non si guarda più in là della colpa. Ora, la colpa non è, dopo tutto, che un sintomo. E i sintomi più impressionanti, per i profani, non sono sempre i più inquietanti né i più gravi. Credo, anzi sono certo, che molti uomini non impegnano mai il proprio essere, la propria sincerità profonda. Vivono alla superficie di se stessi, e il terreno umano è tanto ricco che questa sottile crosta superficiale basta per un magro raccolto, il quale dà l'illusione di un destino veritiero. (…). Il peccato raramente entra in noi di violenza; più spesso di astuzia. Si insinua come l'aria. Non ha una forma propria, né colore né sapore; ma può prenderli tutti. Ci consuma dal di dentro. Per qualche disgraziato che esso divora vivo, e di cui ci spaventano i latrati, quanti

ce n'è, già freddi, e che non son più neanche dei cadaveri, ma dei vani sepolcri? Il nostro Signore l'ha pur detto: che parola, questa, Sabiroux! Il nemico ruba tutto, anche la morte, e poi fugge ridendo. [Parole del curato di Lumbres]".
Georges BERNANOS, *Sotto il sole di Satana*

7. **Giustizia**… «L'uomo è il responsabile del corso della storia e di ciò che diviene l'esistenza del mondo e dell'uomo stesso. Egli può agire bene o può errare, e per far bene deve essere nuovamente pronto a quella condotta che già Platone aveva riconosciuto come il compendio del dovere umano: la "giustizia", ovvero la volontà di riconoscere l'essenza delle cose e di fare ciò che è giusto di fronte ad essa» Romano GUARDINI, *Il potere*

8. **Gloria**… "Sono queste le buone arti: il raggiungere, cioè, l'onore, la gloria e il potere mediante la virtù e non mediante l'ambizione; tuttavia tanto la persona capace che l'inetta si affannano a raggiungerli, ma quegli, cioè la persona capace, vi tende per la via giusta. La via è la virtù con cui si tende come alla mèta del conseguimento, cioè alla gloria, all'onore e al potere. Che i Romani avessero innato questo sentimento lo indicano nella loro città anche i tempietti, costruiti appunto in contiguità, degli dèi Virtù e Onore, sebbene considerassero dèi i doni di Dio. Dal fatto è possibile capire quale, secondo le loro intenzioni, fosse la mèta della virtù e a che cosa la riferivano quelli che erano buoni, cioè all'onore. I cattivi non avevano la virtù, sebbene bramassero conseguire l'onore che tentavano di conquistare con le cattive arti, cioè con i brogli fraudolenti. (…). Ed anche se nella vita presente [la passione della gloria, ndr] non si estirpa completamente dal cuore, perché non cessa di tentare anche le coscienze che fanno buoni progressi, si superi per lo meno la passione della gloria con l'amore alla giustizia. E se in certi casi rimangono neglette le attività che sono disapprovate dall'opinione pubblica, se esse sono buone e oneste, anche l'amore della fama abbia il pudore di cedere all'amore della verità. Il vizio in parola infatti è molto contrario alla fede religiosa se nella coscienza è maggiore la passione della gloria che il timore e l'amore di Dio. In proposito ha detto il Signore: *Come potete credere se cercate la gloria l'un dall'altro e non cercate la gloria che viene soltanto da Dio?* Per lo stesso motivo ha detto un Evangelista nei confronti di alcuni che avevano creduto nel Cristo ma temevano di confessarlo apertamente: *Hanno amato di più la gloria degli uomini che quella di Dio. I santi Apostoli non si comportarono così.*"
AGOSTINO, *De Civitate Dei*

9. "È una cosa che ho notato spesso nei cattolici: difendono i loro tesori, i sacramenti, il Papa, come degli avari. Inoltre sono la specie umana più presuntuosa che esista. Riescono a gloriarsi di tutto: delle cose in cui la loro Chiesa è forte, di quelle in cui è debole, e da chiunque ritengono appena mediocremente intelligente si aspettano che debba convertirsi. (...) Ma quasi tutti i cattolici colti hanno questo tratto in comune o se ne stanno protetti dietro al loro bastione di dogmi, sbandierando i principi da essi ricavati; oppure, quando invece vengono seriamente messi a confronto con le loro incrollabili verità, allora sorridono e si riferiscono alla «natura umana». In caso disperato si mettono sulle labbra un sorrisetto beffardo, come se fossero appena stati dal Papa e quello avesse loro regalato un pezzetto di infallibilità. Comunque sia, quando si comincia a prendere sul serio le loro spaventose verità enunciate con tanto sangue freddo, ci sono solo due possibilità: o si è un «protestante» o si manca di senso umoristico"
Heinrich BÖLL, *Opinioni di un clown*

10. **Autenticità**… "Ora non c'è più bisogno di vergognarsi: l'ipocrisia è un vizio di moda, e tutti i vizi di moda passano per virtù. Il personaggio dell'uomo onesto, oggigiorno, si presta più di qualsiasi altro ad essere imitato, e quella degli ipocriti è la migliore delle confraternite. È un'arte in cui l'impostura viene sempre rispettata; ed anche quando viene scoperta non si osa dire nulla contro di essa. Tutti gli altri vizi umani sono esposti al biasimo, e chiunque è libero di attaccarli apertamente; ma l'ipocrisia è un vizio privilegiato, che, di sua mano, chiude la bocca a tutti, e gode tranquillamente di una sovranità impunita. A forza di infingimenti, si stabilisce fra le persone della stessa risma un legame strettissimo. Basta allora toccarne una sola per averle tutte contro…".
Moliére, *Don Giovanni o il Convitato di pietra,* a. V, sc. II. Le parole sono proferite dallo stesso Don Giovanni.

11. «Dalla soddisfazione di sé di un "buon cattolico", che "fa il suo dovere", "vota il partito", ma altrimenti fa quello che gli pare, c'è un lungo cammino da percorrere fino a poter vivere una vita con la mano nella mano di Dio, guidata dalla sua mano, con la semplicità del bambino e l'umiltà del pubblicano. Ma chi ha percorso una volta quella strada non torna più indietro».
Edith STEIN, *La mistica della Croce*

PERCORSO SULLA VITA SPIRITUALE

Il 22 ottobre scorso ha avuto inizio un cammino dedicato all'approfondimento ed alla cura della vita spirituale.
Sul manifestino preparato per "pubblicizzare" questa iniziativa è scritto così: «Mentre costruisci il tuo futuro, prenditi cura anche della tua vita interiore».
Ma perché è così importante prendersi cura della propria vita interiore?
Perché la vita spirituale consiste proprio nel lasciare che Dio metta mano all'affresco che ha dipinto in noi, affinché pian piano riporti alla luce la bellezza con la quale ci ha pensati e voluti. Si tratta dunque di un cammino personale (ma anche comunitario) di spiritualità.
Ovviamente è un percorso "di primo livello" … senza un titolo definito (forse lo si darà insieme al gruppo dei partecipanti alla fine dell'itinerario).
È un percorso indirizzato genericamente ai giovani; tuttavia non è stata fissata una rigida fascia di età, per dare la possibilità di partecipare a tutti coloro che si sono sentiti… "attratti".

L'appuntamento è per ogni domenica dalle 21 (subito dopo la Messa delle 20) alle 21:30.

don Pierangelo Margiotta

TESTIMONIANZA DI UN CATECHISTA

Sono le sette di sera di un freddo venerdì di gennaio, e forse ora posso finalmente spegnere la luce del mio ufficio, andarmene a casa, e mettermi comodo sul divano a guardare la TV. O forse, non ancora. Prima di dimenticarmi voglio richiamare sr. Pina, del servizio del catecumenato: mi aveva cercato, chissà perché. Pochi secondi dopo e lo so, il perché: "Ho pensato a te per scrivere una testimonianza sulla tua esperienza di accompagnamento a un giovane catecumeno, su come questo percorso abbia giovato alla tua fede. Ti va?", mi chiede sr. Pina.
Ecco ci risiamo. Provo la stessa sensazione che ho provato un anno fa, quando la chiamata arrivò da don Marco: "Come mi ha suggerito don Andrea Cavallini, ti chiamo per chiederti se ti va di accompagnare un ragazzo di nome Dimitri nel suo percorso di catecumeno".
Ci risiamo. Due domande, una di sr. Pina, una di don Marco. Identica sensazione. Una voce dentro di me che diceva: "Non farlo. Il tuo tempo lo devi dedicare al lavoro o al limite allo svago. Non puoi permetterti certe distrazioni da questi binari. Devi fare cose importanti!". Eppure questa voce non mi convinceva del tutto. Dopo aver fatto un respiro, presto ecco arrivare un'Altra Voce, più calda. Una voce che mi fa sentire a casa. Questa Voce mi diceva: "Più che pensare al fare, pensa ad approfondire la conoscenza del tuo essere e in particolare del tuo essere cristiano. Perché la tua fede e il tuo essere sono legati. Lo sai, giusto?". Giusto. Allora sì, don Marco, accompagnerò Dimitri nel suo percorso, anche se non ho ben idea di cosa sia questo percorso. E sì sr. Pina, volentieri scriverò una breve testimonianza.
Anche perché quello che non è testimoniato va in qualche modo perduto. E io di questa esperienza, non voglio perdere nulla.
Non voglio perdere nulla perché mi ha consentito di avere un nuovo amico. Un amico che raccontandomi la sua vita mi ha fatto capire meglio la mia. Facendo colazione insieme prima del lavoro, mi ha parlato di sé: dall'infanzia in Bielorussia ai banchi di una scuola serale qui a Roma. Ho capito che quando io rincaso la sera c'è qualcun altro che esce per andare a scuola. Tra l'altro, ho capito che non si può pensare di incontrarsi solo la sera, quando ci viene comodo, alcune persone devi vederle a colazione, se vuoi vederle.
Non voglio perdere nulla perché durante il percorso mi è sembrato che gli incontri del servizio per il catecumenato fossero diretti a me. Anche ai catecumeni, ovviamente. Perché in fondo cosa so davvero del battesimo? E ancor di più, cosa so del battesimo come scelta personale? Ascoltare le esperienze di così tanti catecumeni e sentire don Andrea Lonardo parlarci della bellezza e della razionalità della fede cristiana me lo hanno fatto capire.
Non voglio perdere nulla perché non ho forse io ricevuto la fede e il battesimo in dono? E allora, cosa posso fare di meglio che giocare una piccola parte per lo stesso dono a qualcun altro? In fondo, è bello aiutare qualcun altro a scartare un regalo, i bambini lo fanno sempre. Sì, la fede è un regalo che va scartato con cura e, a volte, a varie riprese. E ho capito, lungo questo percorso, che forse devo finire di scartare anche il mio, di regalo.
Un caro augurio a Dimitri e a tutti voi. Continuate a scartare i regali della vostra vita!

Filippo Chiesa

DOVE I CRISTIANI MUOIONO

Vivere in un paese dove la maggioranza condivide la propria religione è un lusso, spesso dato così per scontato che è difficile da percepire. Esprimere la propria fede apertamente con tutta la comunità, senza dover spiegare le proprie credenze e usanze rende sicuramente la vita più facile. E spesso, più sicura. Non temere che la nostra religione possa fare di noi un bersaglio è veramente un privilegio. Ma come tutti i privilegi, può renderci pigri, più propensi a ignorare che in molte parti del mondo dichiarare la propria religione è un atto di coraggio, che può portare alla morte. È tristemente ironico che una delle regioni più pericolose per le minoranze religiose sia proprio la culla delle tre grandi fedi monoteiste: il Medio Oriente. È in questo contesto che la religione più seguita al mondo, il cristianesimo, diventa la minoranza più diffusamente perseguitata. I numeri, anche se approssimativi, parlano chiaro: all'inizio del secolo scorso, i cristiani rappresentavano quasi il 20% della popolazione del Medio Oriente.

Nel 2010 contavano meno del 4%, e i numeri continuano a calare. Il rischio che i cristiani spariscano dalla Terra Santa non è mai stato così reale. Le minoranze cristiane hanno coesistito con la maggioranza musulmana in Medio

Oriente per molti secoli. Nonostante varie fasi di diseguaglianza e marginalizzazione, i cristiani del mondo arabo sono riusciti comunque a prosperare e vivere in pace con i conterranei musulmani. La loro costante presenza come minoranza religiosa dopo un millennio e mezzo di convivenza ne è la prova. È stato l'ultimo secolo, e in particolare gli ultimi anni, ad essere particolarmente devastanti per i cristiani arabi. L'instabilità politica e l'ingiustizia sociale che hanno seguito il crollo dell'Impero Ottomano hanno aiutato l'espansione dell'islamismo estremo. Più recentemente, la guerra ha decimato le antiche comunità cristiane in due paesi: l'Iraq e la Siria. L'Iraq nel 2003, prima della invasione americana, aveva all'incirca un milione e mezzo di cristiani, che vivevano relativamente liberi da discriminazione. Il ministro degli esteri di Saddam Hussein, ad esempio, Tariq Aziz, era cristiano. Ora si pensa che i cristiani in Iraq non siano più di 258.000. L'espansione del cosiddetto "Stato Islamico" ha ovviamente inciso su questo esodo, ma i cristiani iracheni hanno cominciato ad essere presi di mira poco dopo la caduta di Saddam Hussein, dieci anni prima l'impennata di ISIS: uno dei primi segni che la società di quel paese stava iniziando a sgretolarsi, insieme all'escalation di violenza settaria fra musulmani sunniti e sciiti. In Siria i legami storici con il cristianesimo sono così forti che nella cittadina di Maaloula, a 50 chilometri da Damasco, si parla ancora aramaico, la lingua di Gesù. E infatti, quando la Siria fu creata nel 1920, un terzo della popolazione era cristiana.

DISOCCUPAZIONE ILLEGALITÀ, INGIUSTIZIA DISPERAZIONE E SETE DI VENDETTA SONO I VERI RECLUTATORI DEI GRUPPI TERRORISTICI

Ora si pensa ci siano meno di 900.000 cristiani per una popolazione di 18 milioni. Una fuga che continua. E chi di noi, dopo aver sentito storie di esecuzioni per mano dell'ISIS che gelano il sangue, potrebbe veramente biasimare i cristiani che scappano? Anche perché ISIS dava loro poca scelta: se non si convertivano all'Islam, o se ne andavano o venivano decapitati. L'organizzazione benefica Open Doors compila ogni anno la lista dei paesi dove la persecuzione dei cristiani è più estrema. In prima posizione c'è la Corea del Nord, dove possono ucciderti perché possiedi una Bibbia, anche se nella dittatura di Kim Jong Un possono ucciderti anche per meno. Fra gli altri primi dieci paesi della lista troviamo l'Eritrea, dove i cristiani sono perseguitati dal regime dittatoriale, e l'India, dove i cristiani soffrono del nazionalismo religioso induista. Ma questi Paesi sono eccezioni. Negli altri della lista, Afghanistan, Somalia, Sudan, Pakistan, Libia, Iraq, Yemen e Iran, Paesi di maggioranza islamica, la persecuzione dei cristiani viene dall'islamismo estremo.

ISIS e altri gruppi terroristici di matrice islamista estrema si vantano del loro trattamento disumano dei cristiani, anche perché ne capiscono il valore mediatico. Nel febbraio 2015 ISIS ha sgozzato ventuno cristiani copti egiziani su una spiaggia in Libia in uno dei suoi ignobili video di grottesca propaganda. Le ventuno vittime cristiane indossavano tute arancioni, come quelle usate a Guantanamo Bay. La spiaggia libica è il confine con l'Europa. I terroristi islamisti considerano i cristiani non solo degli infedeli, ma anche soci dell'Occidente. Il messaggio del video era chiaro: voi Occidentali imprigionate i nostri "alleati" a Guantanamo, noi uccidiamo i vostri alla porta dell'Europa. La minaccia verso i cristiani in Medio Oriente è seria e innegabile. Ma per capirla a fondo dobbiamo vederla nel contesto della regione. Le divisioni settarie, l'assenza di vera democrazia, di sicurezza, di diritti civili, di legalità: questi problemi toccano quasi tutti i cittadini di questa regione instabile, dove l'identità religiosa è inestricabile dalla identità politica. Essere sunnita, sciita, cristiano, alawita, druso o yazida ha una importanza sociale, geografica ed economica oltre che spirituale.

Che gli attacchi sui cristiani ci stiano più a cuore è naturale. Anche se arabi, li vediamo come "uno di noi". Ma sbagliamo se non diamo uguale importanza a tutta la violenza settaria che ingolfa questa regione. Nel 2017, centoventotto copti sono stati uccisi in numerosi attacchi terroristici in Egitto, l'ultimo dei quali in una chiesa durante il periodo natalizio. Un mese prima, trecentocinque musulmani sufi, considerati eretici dagli estremisti, muoiono in un solo attacco in una moschea nella penisola del Sinai. In Iraq, l'attacco più devastante da parte di ISIS prese di mira la comunità sciita di Karrada, a Baghdad: un'enorme bomba

uccise 323 persone e ne ferì centinaia nel luglio 2016, in un centro commerciale pieno di famiglie che celebravano il Ramadan. La crudeltà dello Stato Islamico prende particolarmente di mira cristiani e yazidi, ma non risparmia i fratelli e sorelle musulmani. Si parla molto di guerra fra civiltà. La domanda che ci poniamo spesso in Occidente è se la violenza e l'intolleranza che vediamo in molte parti del mondo islamico provengano dall'islam stesso. Sicuramente gruppi come ISIS storpiano frasi dal Corano per giustificare il loro odio violento. Vedono chiunque non condivida la loro interpretazione estrema dell'islam come un "infedele", anche se si tratta di altri musulmani. Lascerò ai teologi l'interpretazione approfondita delle scritture coraniche. Io so solo che dopo dodici anni ad Al Jazeera e centinaia di ore dedicate ad analizzare la violenza in Medio Oriente in tutti i suoi aspetti, più del 90% delle interviste che ho condotto erano di natura politica e non religiosa.

Disoccupazione, illegalità, disperazione, ingiustizia e sete di vendetta sono i veri reclutatori dei gruppi terroristici, non le frasi controverse del Corano. Più si sgretolano le istituzioni dello Stato e più crescono il settarismo, la paura e l'odio verso il diverso. Queste le parole di Gregorio III Laham, patriarca della Chiesa cattolica greco-melchita: "Il futuro dei cristiani in Siria non è minacciato dai musulmani, ma dal caos. "L'occidente deve pensare chiaramente che la sua lotta è contro il terrorismo e non contro l'Islam. La soluzione della persecuzione dei cristiani in Medio Oriente si troverà solo cercando di stabilizzare la situazione per tutti i gruppi etnici e religiosi, nella maniera più equa possibile. La vera chiave di un futuro stabile per il mondo arabo sono gli arabi stessi, qualsiasi sia la loro religione.

Barbara Serra

Direzione, redazione e sede
Parrocchia di S. Saturnino martire
via Avigliana 3, 00199 Roma
tel. 06 8554 983
www.sansaturninomartire.it
Redazione don Marco Valenti
Grafica Maria Teresa Zaccagnini
Stampa Abilgraph, via Ottoboni 11, Roma
Aut. Trib. di Roma n° 410/88